

L'OPINIONE ■■ COSIMO RISI\*

# GERUSALEMME LIBERATA ERA L'11 DICEMBRE 1917



■ «Canto l'arme pietose e il capitano / che il gran sepolcro liberò di Cristo». Nel XVI secolo Torquato Tasso scrisse di Gerusalemme come della città cristiana liberata dal dominio musul-

mano. Di occupazioni e liberazioni Gerusalemme ne ha conosciute numerose nella sua storia millenaria. L'11 dicembre 2017 cade il centenario della liberazione dall'Impero ottomano. Quando tutto cominciò.

È l'11 dicembre 1917. Il generale Edmund Allenby, comandante della Forza di spedizione britannica in Egitto, guida le sue truppe dentro Gerusalemme. Lo fa a piedi, in segno di rispetto per la città sacra, per commentare poi che «la popolazione mi ha accolto bene». Ed in effetti la popolazione, già allora composta di gruppi etnici e religiosi diversi, è favorevole all'impresa dei britannici che la libera dal dominio turco, mai così pesante come nelle ultime fasi della Prima Guerra Mondiale e della dissoluzione dell'Impero Ottomano.

Nel 2017 il presidente americano riconosce Gerusalemme come capitale dello Stato d'Israele e rende esecutivo l'atto parlamentare di trasferire l'Ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme. I tempi del trasloco sono incerti. La prima opzione, chiamare «Ambasciata» l'attuale sede del Consolato Generale, pare impraticabile: i locali sono troppo angusti per la sede diplomatica che a Tel Aviv occupa un enorme spazio. Se la sede diplomatica andrà costruita e munita di adeguate misure di protezione, il calendario fatalmente si allunga. Conta ora l'effetto di annuncio.

E d'altronde ci sta poco da sorprendersi. Il candidato Trump aveva annunciato l'intenzione in campagna elettorale, l'aveva ribadita al momento dell'elezione, aveva nominato l'ambasciatore in Israele con l'incarico del trasloco. Tutti i suoi predecessori, sia democratici sia repubblicani, avevano manifestato analoga intenzione, solo che avevano poi adoperato il «waiver», e cioè la facoltà di non dare corso alla decisione in considerazione della situa-

due leader col presidente palestinese Yasser Arafat. Un segnale pesante anche sul piano personale: Rabin era il capo di Stato Maggiore IDF (Israeli Defence Forces) quando Gerusalemme fu conquistata e unificata nel 1967. La sua foto con il ministro della Difesa Moshe Dayan appartiene agli archivi della storia. Come Allenby anni prima, il gruppo entrò nella città a piedi per rispettarne la sacralità. Nel 1995 Clinton firmò il «waiver» per rinviare il trasloco da Tel Aviv a Gerusalemme ogni sei mesi per ragioni di sicurezza nazionale.

Soltanto 22 anni dopo l'atto del Congresso, il Premier israeliano trova un ospite della Casa Bianca disposto a dare seguito. L'annuncio di Trump è accompagnato da parole incoraggianti: i legami con Israele sono di antica data, Israele è «una delle più riuscite democrazie al mondo». Il presidente non nega le pretese dei Palestinesi ad uno Stato, si pone nel solco della tradizionale formula due popoli-due Stati, sempre che tale soluzione «sia concordata da ambedue le parti». Tace circa i confini del 1967, gli insediamenti israeliani nei Territori, i rifugiati e tutti gli altri punti del processo negoziale che hanno reso ragionevole il rinvio da parte dei suoi predecessori. Dichiarò «un nuovo approccio al conflitto», che mira a modificare l'agenda mettendo in discussione decenni di prassi diplomatica.

Che la prassi seguita agli accordi di Oslo dei primi anni novanta sia poco

soddisfacente, è evidente a tutti. Il processo di pace non è mai davvero decollato dopo l'avvio iniziale. Il punto su Gerusalemme sta sempre in coda all'agenda proprio per l'estrema sensibilità. Ora la questione è posta in termini controversi, tant'è che all'ONU anche le delegazioni occidentali prendono le distanze da Washington, ma col merito della chiarezza e con un impatto sulle politiche interne degli Stati Uniti e del mondo arabo. In America il consenso non può che essere ampio dati i precedenti bipartisan. Alla protesta diffusa delle piazze arabe risponde la prudenza dei toni nel Golfo.

L'Arabia Saudita è accreditata di una convergenza con Israele per contenere l'espansionismo dell'Iran. Il Principe Mohammad Bin Salman avrebbe indicato al presidente Abu Mazen che la Palestina non starebbe più in cima alle priorità del Regno. In Israele, Netanyahu è rinfrancato dall'amico americano e può meglio fronteggiare le inchieste di polizia che lo vedono sotto osservazione. I principali oppositori, Yair Lapid di Yesh Atid e Avi Gabbay del Labour, non possono che lodare la dichiarazione di Trump e implicitamente il successo di Netanyahu. La formula due popoli-due Stati riceve un colpo di cui persino i tradizionali fautori prendono atto. Fra loro lo scrittore Abraham Yehoshua: egli guarda ora alla soluzione dello Stato bi-nazionale che riconosca i diritti di tutti i popoli.

\* docente di relazioni internazionali

